



L'UOMO IN FILA

Considerazioni sul popolo, la massa e il monoteismo vaccinale

di Vincenzo Liguori

Mettiamola così, per raggiungere lo scopo e la sua disastrosa efficacia, un'epidemia deve trovare un *démos*, un popolo, su cui abbattersi. E la pandemia, un'amplificazione del concetto, pretende che più popoli condividano la stessa sorte. Nulla è più democratico di una epidemia e niente, più di un virus, tiene conto del fatto che c'è sempre un popolo, spesso inerme e impreparato, ad accoglierlo. Da queste inquietanti considerazioni dovrebbero prendere spunto la demografia o qualsiasi altro serio discorso che abbia a tema l'impatto di una calamità su un popolo.

A parte le sconcezze della politica, tra le sciagure che un popolo mette in conto di dover subire e sopportare c'è anche quella di un contagio virale di dimensioni colossali. Pur scongiurandola con tutte le forze, esso sa bene che da un momento all'altro una catastrofe di proporzioni immani potrebbe, per esempio, far sparire un'intera

città come un tempo, si dice, il mare inghiottì Atlantide. Tuttavia l'umiliazione non vi è ancora contemplata. Il dissesto economico, per esempio, lo sfacelo sanitario, la dissoluzione del lavoro e del salario appartengono ad altri scenari.

Un'epidemia, dicevamo, si nutre di popolo, non di individui. Su un popolo essa fa affidamento e progetti. Quella che su un popolo assume le sembianze di un'epidemia, su un individuo, foss'anche un eroe, un colosso o un *putain de génie*, è semplicemente una malattia. (Questo per dire che addosso a una singola persona anche un letale virus è ridotto all'impotenza). Cioché, per renderlo inerme, incapace di colpire e fare danni, la soluzione sembra quella di sottrargli tutto ciò su cui egli avrebbe voluto allungare le grinfie o sperimentare le sue ambizioni: il popolo.

Ridurre il popolo a entità monadiche, questo, dopotutto, è il facile entimema che so-

La parusia vaccinale ha portato con sé la rappresentazione di una comunità ridotta alla perfetta linearità di uomini incolonnati uno dietro l'altro o, per dirla con altre parole, alla rettilinea geometria della fila.

stiene i provvedimenti d'emergenza adottati dalla ragion di Stato per allontanare il virus e il suo contagio dalle città, provvedimenti che nella quotidianità si sono tradotti in distanziamento sociale, isolamento domiciliare, divieto di assembramenti, imposizione della mascherina chirurgica, insomma, in una pratica della solitudine e della consunzione delle relazioni sociali.

La trasformazione di un popolo in una minoranza o, detto diversamente, in un pulviscolo di individui senza più nessuna coesione, in disgregate singolarità numerabili, tracciabili e riconoscibili, lo rende definitivamente incapace di riunirsi in gruppi più o meno numerosi. Lo rende inerme, totalmente inadatto a raccogliersi anche nella cosiddetta *massa*, quell'informe, autonomo e caotico aggregato di persone che Hobbes detestò con la stessa energica passione con cui esaltò il potere assoluto della monarchia e di cui Canetti, in *Massa e Potere*, dettagliò anche il più insignificante anelito. Pure Ortega y Gasset, per citarne un altro, se ne lamentò a lungo in *La ribellione delle masse*: "*La moltitudine, improvvisamente, s'è fatta visibile, si è installata nei luoghi migliori della società. [...] Ormai non ci sono più protagonisti: c'è soltanto un coro*".

Ma il punto adesso non è più scegliere tra massa e popolo, tra lo spirito anarchico-rivoluzionario della moltitudine e il disciplinato corpo statale del popolo; ora, nel periodo in cui predomina il panico contagio del virus, il dilemma si è dissolto completamente. La parusia vaccinale ha portato con sé la rappresentazione di una comunità ridotta alla perfetta linearità di uomini incolonnati uno dietro l'altro o, per dirla con altre parole, alla rettilinea geometria della fila. Il popolo, dissoltosi in amene e innocue figurine, ora avanza *ex ordine* davanti all'autorità sanitaria in attesa di ricevere da essa l'eucarestia del vaccino*. La fila è oggi quello che un popolo (e ancor di più una *moltitudine*) non avrebbe mai voluto diven-

(*) Sul senso sacro del contagio e dell'epidemia ci eravamo già espressi qui: <http://www.pangea.news/sacro-contagio-vincenzo-liguori/>

tare, quello contro cui un popolo, se si vedesse, farebbe gli scongiuri. All'uomo in rivolta a cui Camus faceva dire di no, "c'è un limite oltre il quale non andrai", e che affermava l'esistenza di una frontiera oltre la quale a nessuno avrebbe consentito di spingersi, si è sostituito il taciturno uomo in fila. Ci si mette in fila alla mensa dei poveri, allo sportello delle pensioni, al turno di rancio in caserma, in una di quelle circostanze, insomma, in cui si brama o si postula qualcosa. **A una delle due estremità di una fila vi è sempre un servitore, un damerino, un lacchè.** La successione ordinata, muta e obbediente della fila è la misura empirica della paura e della rassegnazione. Il caos che regnava nelle prime fasi del contagio virale si è ora banalmente trasfigurato nella sfilata triste di coloro che invocano la salvezza. **Il monoteismo vaccinale incoraggia il senso escatologico dell'esistenza.**

Al passo mesto delle esequie, l'uomo in fila non parla, non ha un vicino con cui condividere preoccupazioni o amenità. Nello stato di soggezione in cui si trova egli è lasciato alla terribile solitudine dei suoi pensieri, ed è soltanto con quelli che adesso deve fare i conti. In fila chi segue è uguale a colui che precede e del quale si impegna a calcare le orme. La fila è la successione anonima di identiche singolarità. Ecco perché parlare di *vaccinazione di massa* è una indelicata burla. Tuttavia, l'uomo in fila perde qualsiasi diffidenza, timore o sospetto e si lascia avvicinare senza mostrare il minimo disagio. In fila egli si lascia coccolare, toccare, finanche pungere dall'ago che finalmente gli inoculerà la pozione medicinale del vaccino. La fila rende possibile ciò che un popolo o una moltitudine dispersa non approverebbero mai.

Dopotutto, una fila è la semplificazione delle procedure o, *simpliciter*, la procedura

che le rende accettabili tutte. Alla fila si ricorre quando ogni altra soluzione è inefficace, quando ormai tutto è perduto.

La fila per il vaccino, lo abbiamo detto, fa emergere la ritualizzazione dell'emergenza.

Mettendosi in fila, più che di coraggio, l'uomo fa sfoggio di pazienza. L'uomo in fila è paziente e come tale viene trattato. Con lui la medicina è a suo agio.

genza, ne rende visibili, per così dire, il meccanismo, l'ingranaggio e l'involucro che lo contiene. Nell'ambiente sorvegliato e protetto in cui ciò accade – sorta di tempio popolato da ierofanti incamiciati e mascherati – il medico è chiamato a officiare quotidianamente la liturgia della crisi. A tal proposito, in alcune pagine di *Nemesi medica* di Ivan Illich leggo questo passaggio sinistro e poco rassicurante: "*La ritualizzazione della crisi [...] assicura al funzionario medico tre cose. Gli dà una libertà cui normalmente soltanto i militari possono aspirare [...] può facilmente pretendere l'immunità dalle norme ordinarie di giustizia e di decenza [...] cessa di essere una persona comune.*"

Mettendosi in fila, più che di coraggio, l'uomo fa sfoggio di pazienza. L'uomo in fila è paziente e come tale viene trattato. Con lui la medicina è a suo agio. Ma di tutto questo, l'uomo in fila ne ha consapevolezza, anzi, è quello che chiede, quello per cui egli stesso, silenzioso ma fiero, è là. E se anche si conquisterà, così come si sente

dire, il cosiddetto passaporto vaccinale, ossia il lasciapassare sanitario che gli consentirà di viaggiare liberamente per il mondo, l'ambito documento non attesterà niente di più che lui, un giorno, insieme ad altri, è stato uno della fila.

© 2021 • Vincenzo LIGUORI
www.vincenzoliguori.net

*Pubblicato su L'Intellettuale Dissidente
Il 27 marzo 2021*